

GIOVANNI GAGGINO E IL SUO “DIZIONARIO ITALIANO E MALESE”

UN SINGOLARE
LEGAME
TRA L'ITALIA E
SINGAPORE

Che i viaggiatori italiani abbiano visitato dal duecento all'ottocento in gran numero i paesi orientali da osservatori molto attenti e sempre desiderosi di conoscere e far conoscere terre e genti tanto lontane dalla nostra Europa e allora misteriosamente diverse, precedendo sovente in queste ardue imprese tutti gli altri navigatori d'Occidente, anche i portoghesi e gli spagnoli, è cosa nota a un buon numero di italiani – ma neanche a tanti – e certamente a ben pochi stranieri.

Queste considerazioni tornavano alla mente di chi scrive queste note mentre sfogliava quel dizionario italiano-malese pubblicato poco più d'un secolo fa a Singapore da un italiano, più esattamente un ligure, Giovanni Gaggino.¹

Questo piccolo dizionario, “preceduto da un manuale pratico di conversazione per servire d'interprete al viaggiatore che visita e traffica con la Malesia”, non meritò più di un paio di brevi menzioni da parte di due illustri studiosi, il prof. A. Teeuw (1961: 20) di Leida e il compianto prof. Alessandro Bausani (1970: 23-24).

Il primo, nel suo repertorio critico degli studi sul malese e l'indonesiano, lo cita e ne dice: “*It has no scientific value whatsoever*”.

Gli fa eco Bausani, scrivendo: “Un non meglio noto G. Gaggino aveva già nel 1884 pubblicato a Singapore un dizionarietto italiano-malese con aggiunto un manuale pratico di conversazione in caratteri *jawi* e trascrizione italiana, ...di scarso valore scientifico...”.

In verità, il “non meglio noto G. Gaggino” era ben noto a quell'appassionato raccogliitore e chiosatore puntuale di tante relazioni di nostri viaggiatori in Oriente che fu Angelo De Gubernatis, al punto che l'insigne erudito ebbe a scrivere un “proemio” di ben 11 pagine, seguito da notizie biografiche su Giovanni Gaggino in due fitte pagine, nel volume dello stesso Gaggino dal titolo *La Vallata del Yang-tse-Kiang* (Roma 1901).

Chi scrive queste note fu il primo, dopo i brevi riferimenti dei due illustri studiosi dianzi citati, a riprendere fra le mani il dizionario del Gaggino e ad analizzarlo – ma solo succintamente – in luce sociolinguistica ed etnolinguistica nel suo contributo al I Colloquio europeo di studi malesi e indonesiani, svoltosi a Parigi nell'aprile del 1978² (Santa Maria 1980).

In tale comunicazione, chi scrive condivideva, ovviamente, l'affermazione che l'opera del Gaggino mancasse di scientificità, il che peraltro con umiltà era riconosciuto dallo stesso A.³ nella presentazione del dizionario (ma a quale mai dizionario e a quale manualetto di conversazione compilati un secolo fa si potrebbe riconoscere validità scientifica, misurandoli con il metro rigoroso di una delle moderne, recenti o meno recenti, scuole linguistiche?); consigliava tuttavia una lettura attenta del dizionario e del prontuario di conversazione, perché l'uno e l'altro potevano offrire elementi preziosi per la conoscenza della società multietnica malese e della storia sociale della Penisola nella seconda metà del secolo scorso nonché della lingua malese. E i pochi esempi addotti da lui nella comunicazione paginina confermavano queste aspettative.

di Luigi Santa Maria

6



Veduta del centro della città.

Un'analisi puntuale alla luce dell'etnolinguistica e dell'etnosemantica può ben ripagarci con una messe preziosa di notizie, tessere d'un mosaico tali da aiutarci a comporre un quadro abbastanza preciso di quella multiforme società singaporeana e malese allora in rapida evoluzione e accrescimento.

Ma chi cercò di porre in luce questo valore documentario dell'opera del Gaggino, e ora torna sull'argomento con la presente nota, non aveva avuto il tempo e l'occasione di raccogliere alcun dato sull'A. del dizionario, pur essendovi spinto da una curiosità peraltro doverosa. Si limitava intanto a formulare l'ipotesi che Gaggino fosse un mercante, o più probabilmente un uomo di mare, a motivo dell'abbondanza di termini marinari presenti nel dizionario e ancor più nella annessa nomenclatura. In effetti, egli era l'uno e l'altro insieme. In seguito non gli fu difficile trovare notizie su Giovanni Gaggino in Liguria, la regione verso la quale lo indirizzava il nome stesso del Gaggino, e così ebbe inizio la sua raccolta di scritti di lui e su di lui, grazie anche alla generosa collaborazione di alcuni cittadini di Varazze.⁴

LA VITA DI GIOVANNI GAGGINO

Giovanni Gaggino nasceva in Varazze⁵ il 16 settembre del 1846.⁶ Suo padre, Giovanni, originario della vicina Laigueglia, era capitano e armatore. Anche la famiglia materna, Parodi, aveva lunghe tradizioni marinare.

Era soltanto undicenne Giovanni, quando il padre (si vuole per correggerne lo spirito ribelle a ogni disciplina domestica) lo fece imbarcare iniziandolo così alla vita di mare. A quattordici anni è in Inghilterra, dove apprende l'inglese e l'arte della navigazione. È poco più che ventenne quando su una nave coman-

data da un cugino, nei pressi del Rio de la Plata, soccorre con una barca di salvataggio gran parte dell'equipaggio di una nave britannica in naufragio. Nel 1872 fece un lungo viaggio di circumnavigazione del globo. Fu allora che per la prima volta una nave battente bandiera italiana approdò nella Nuova Zelanda: era la "Fratelli Gaggino", comandata dal giovane capitano Giovanni Gaggino.

Poco dopo, defunto il padre, difficoltà economiche indussero i fratelli Gaggino a vendere uno dei tre velieri di loro proprietà. Giovanni allora lasciò i restanti due ai congiunti e decise di andar da solo a tentar la fortuna a Singapore, il prospero porto che lui già conosceva per averlo toccato più volte. Qui lavorò dapprima come interprete: oltre l'inglese, parlava anche francese, spagnolo e portoghese e apprendeva il malese, all'epoca lingua d'uso generale in quella colonia britannica. Grazie anche agli intensi scambi commerciali iniziò con fortuna l'attività di mediatore, finché nel 1876 creò una propria casa di commercio, destinata a fiorire e a svilupparsi rapidamente, al punto che il giovane imprenditore poté ottenere in concessione l'isola di Tioman, situata al largo della costa del Pahang, nel Mar Cinese Meridionale (oggi rinomata meta turistica internazionale) e l'isoletta di Fresh-Water, nello Stretto a poche miglia da Singapore, per l'approdo e l'armamento. Fondò anche una vasta fattoria nell'Annam, con risaie e coltivazione di tabacco e legumi, e stabilì inoltre uffici commerciali in alcuni porti della Cina. Per dare un'idea delle dimensioni dell'azienda del Gaggino basti ricordare che questa possedeva all'epoca tre piroscafi: "Sultano", "Farfalla" e "Libertas".

Fu durante la lunga permanenza a Singapore che Giovanni Gaggino intraprese vari interessanti viaggi dai quali trasse non solo vantaggi per le proprie attività imprenditoriali ma anche un arricchimento della sua conoscenza dei popoli orientali, dell'Estremo Oriente e, soprattutto, del Sud-est asiatico. Ed ebbe così anche modo di raccogliere oggetti tipici, cose d'arte e cimeli di vario genere, in ricche collezioni, che classificò con cura e, almeno in parte, trasferì nella sua casa di Pontinvrea, nei pressi di Varazze, dove possedeva anche un fondo.

Nel 1879 visitò le coste cinesi, spingendosi fino alla Siberia, a Vladivostok, città della quale con entusiasmo predisse che sarebbe divenuta una novella San Francisco.⁷ Tre volte si addentrò nell'interno della Malesia, per conto proprio e di commercianti inglesi. Visitò l'Annam per curarvi i propri interessi, e il Siam; non gli restò ignoto il Giappone.

Tra il 1890 e il 1892, la casa commerciale conobbe momenti di gravi difficoltà, ma la tenacia e la laboriosità di questa forte tempra ligure riguadagnarono presto prosperità all'azienda.

Verso il volger del secolo, quando negli ambienti politici italiani si cominciava a dibattere l'opportunità di chiedere all'impero cinese la concessione della baia di San-men, Giovanni Gaggino, lasciate temporaneamente le cure della casa di commercio ai fratelli, trasferitisi anch'essi a Singapore, intraprese a proprie spese, in compagnia di un ingegnere australiano, un lungo viaggio nella vallata del Yang-tse Kiang per accertare la possibilità di impiantarvi una filiale della propria azienda. Non sembra però che l'esplorazione abbia avuto alcun effetto pratico.

Dopo questo viaggio, Giovanni Gaggino ritornò in patria e vi rimase per un certo tempo.

E fu qui, a Pontinvrea, che conobbe un giovane diplomatico, il nobile lombardo Edoardo del Mayno, il quale, entusiasta dai racconti dell'anziano navigatore, lo indusse a pubblicare la descrizione del suo viaggio lungo lo Yang-tse Kiang, aiutandolo a coordinare gli appunti e i ricordi e ponendo in buona forma espressiva il racconto.



Hong Lin Green (ora Hong Lin Park), 1888.

Dopo qualche anno, Giovanni è di nuovo a Singapore, che ha continuato a essere il centro dei suoi affari. La casa di commercio è stata diretta intanto, e per lungo tempo, dal fratello Federico.

Nel luglio del 1907, Giovanni Gaggino s'imbarca a Singapore per intraprendere un lungo viaggio che lo porterà fino alla Nuova Guinea. È questo un itinerario che da tanto tempo Giovanni sognava di seguire, come scrive nel suo diario: "nel tempo in cui fui ultimamente in Italia, mi preparai diverse volte alla partenza"; tuttavia motivi di forza maggiore gli avevano sempre impedito di muoversi.

Poco meno di tre anni dopo, nel giugno del 1910, Giovanni Gaggino intraprende un altro viaggio, più breve questa volta, da Singapore lungo la costa occidentale della penisola malese fino a Trang, piccola località del Siam meridionale, sita a una settantina di chilometri dalla costa, sull'omonimo fiume. Vi si reca per stipulare l'acquisto nei pressi di questa località di un terreno da destinare alla produzione della gomma, che allora si andava diffondendo in tutta l'area.



Signora occidentale su un risciò (1900).

Tappa iniziale del viaggio – come è scritto nella prima pagina del diario – è l'isola di Pinang, dove è ricoverato suo cugino, il capitano Cerruti. Lo trova ormai convalescente e, quindi, rassicurato, riparte immediatamente per Trang.⁸ Il breve diario è dedicato quasi per intero alla descrizione delle complicazioni incontrate dal Gaggino nella ricerca del terreno e nelle trattative con le autorità siamesi.

Nonostante una lunga consuetudine al clima tropicale, negli ultimi anni della sua vita le condizioni di salute di Giovanni Gaggino dovevano lasciare a desiderare. Si spegneva, infatti, l'11 febbraio del 1918⁹ nel sanatorio di Garut¹⁰, a Giava occidentale. Vieni fatto di chiedersi come mai Giovanni, ormai anziano, si trasferisse nelle Indie Olandesi, lasciando Singapore, dove aveva vissuto per tanti anni. Evidentemente voleva sottrarsi al clima equatoriale, tanto caldo e umido, della Città del Leone, per esigenze di salute, per curarsi o almeno ritemperarsi respirando l'aria fresca e salubre dei monti di Giava occidentale. Ignoriamo il male di cui soffriva e nessuna fonte ci ha fornito ragguagli al riguardo. Il sanatorio di Garut era fra i più noti dell'arcipelago indonesiano – diremmo il migliore – e vi si curavano numerose infermità.¹¹

Giovanni Gaggino aveva redatto due testamenti, il primo nel 1914, il secondo nel 1917. In essi lasciava al comune di Varazze beni immobili e oggetti da lui posseduti sia in Italia sia a Singapore, per costruire un "Museo Gaggino", più 50.000 lire per l'acquisto di un fabbricato nel quale doveva essere allogato il museo con annessa biblioteca e pinacoteca. Destinava inoltre alcuni terreni in località Campomarzio, frazione Pero, nello stesso comune, all'insediamento di uno stabilimento idroterapico, "per fatto che nei terreni stessi è una sorgente che il morto riteneva speciali virtù medicamentose" [sic], come recita la delibera del consiglio comunale di Varazze pubblicata nell'albo pretorio il 10 agosto 1920. In tale occasione, il consiglio decideva l'accettazione dell'eredità con il beneficio d'inventario.

Era di notevole consistenza il patrimonio immobiliare che il Gaggino lasciava al Comune (e in piccola parte alla locale congregazione di carità).

Ricordiamo il palazzo di Pontinvrea, nell'interno, a più di 400 m. s.l.m. e "Villa Malesia", poco distante, a Piani d'Invrea, località rientrante nel comune di Varazze. Inoltre, numerosi oggetti, libri, cimeli. I parenti intrapresero però un'azione giudiziaria e il Comune, considerate le difficoltà che si frapponevano al raggiungimento di una soluzione della vertenza, in seguito alle prime sentenze sfavorevoli, temendo di doversi accollare spese ingenti per l'esecuzione della volontà del defunto, giudicando inoltre inattendibile il convincimento del Gaggino sulle virtù terapeutiche dell'acqua del terreno di Campomarzio¹², preferì addivenire a una transazione. Così finì con l'accettare quella che all'epoca era una somma ingente: 10.000 lire, in cambio della rinuncia all'eredità.

Fu così che non sorsero mai il "Museo Gaggino", la biblioteca e la pinacoteca, che dovevano affiancarlo e, di conseguenza, la maggior parte degli oggetti orientali, molti dei quali di gran pregio, dalle grandi collezioni di monete e di quadri, dai mobili cinesi e malesi alla raccolta di lance, fu suddivisa fra varie istituzioni e in parte andò dispersa fra privati. Era un patrimonio culturale che oggi potrebbe costituire l'orgoglio dei comuni di Varazze e di Pontinvrea e fornire un sussidio a studi e ricerche sul Sud-est asiatico e sull'Estremo Oriente.

Va ricordato tuttavia che nel Museo Civico di Genova sono custoditi alcuni oggetti donati dallo stesso Giovanni e che altri si trovano nel Museo Chiossone, nella stessa città, istituzione particolarmente adatta a ospitarli quale museo d'arte orientale. Inoltre, vari libri che appartennero a Giovanni Gaggino furono



La grande conchiglia di Giovanni Gaggino nel giardino della villa di Pontinvrea.

donati da un erede, nel 1935, alla Biblioteca Ferrari di Genova, mentre numerosi altri (forse un paio di centinaia, non ancora catalogati) si trovano nella biblioteca comunale di Pontinvrea.

Nel giardino della villa di Pontinvrea figura una grande conchiglia di Giovanni Gaggino¹³ e nel Museo di Scienze Naturali di Genova sono esposte due spugne donate dal Gaggino nel 1885 e nel 1913¹⁴.

Il Comune di Varazze ha dedicato una strada al nome di questo suo benemerito cittadino e nel Comune di Pontinvrea si trova "Piazza Giovanni Gaggino – Filantropo".

LE PUBBLICAZIONI

Uomo d'azione fu principalmente Giovanni, non uomo di lettere né scienziato. Tuttavia il mercante, marinaio, esploratore così ricco di esperienze e di interessi, non rifuggì dallo scrivere, in parte spronato dall'amicizia stretta in Liguria con il conte del Mayno. Non è grande il numero dei libri pubblicati da Giovanni Gaggino.

Del primo in ordine di tempo – e che offrì lo spunto al nostro interesse per l'A. – ci occuperemo poi, perché ci proponiamo di soffermarci meno succintamente sul suo contenuto e sulle sue caratteristiche.

Ricordiamo *Il mio tesoro – compendio di massime, sentenze, proverbi, consigli, pensieri*, volumetto pubblicato a Genova nel 1900 a spese dell'A. È una raccolta, tipica di un'epoca e di un gusto, di pensieri sentenziosi e di brevi riflessioni moraleggianti, in numero di 2333, che non contengono riferimenti sostanziali all'Oriente, tranne una frase, nella brevissima introduzione, che ancor oggi, in ben diversa temperie, ci sembra meritare all'A. l'ammirazione e il plauso del lettore.

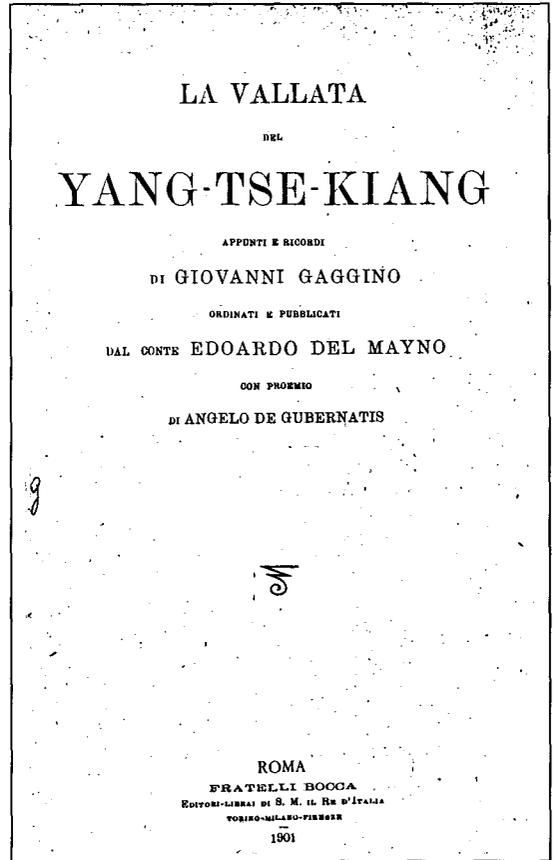
Dice infatti il Gaggino: "nei primi anni di viaggi, e dopo un quarto di secolo trascorso nella Malesia, oltre le mie preoccupazioni commerciali, rivolsi sempre il mio pensiero all'umanità, considerando gli uomini d'ogni razza, quali fratelli".

Questa affermazione è particolarmente notevole perché risale – va sottolineato – a un'epoca nella quale erano correnti nel mondo occidentale i convincimenti di superiorità assoluta, intellettuale e anche morale, dei bianchi.

Per ogni pensiero v'è l'indicazione del luogo e della data in cui fu scritto.



GIOVANNI GAGGINO



Abbondano le riflessioni che risalgono al lungo periodo di permanenza del Gaggino a Singapore.¹⁵

Il Gaggino ne pubblicò a proprie spese anche la seconda edizione, nel 1907. In questa le massime sono raggruppate per argomenti, quali ad esempio “Amore”, “Famiglia”, “Il lavoro, l’industria, il progresso, la civiltà”, “Guerra e sue conseguenze”, “Dio”, a ciascuno dei quali è annesso uno “svolgimento” consistente in un commento moraleggiante. Vi sono inoltre numerose illustrazioni allegoriche – anche queste tipiche dell’epoca – dovute al pittore Aurelio Craffonaro.¹⁶

Quanto questo volume fosse tenuto in particolare considerazione dal suo autore è dimostrato da un passo del testamento del 7 giugno 1914, dove il Gaggino dice: “Alla città di Varazze lego e lascio lire cinquantamila per comperare una casa adatta a formare il museo, la libreria, la pinacoteca per lo studio del “Tesoro” opera di educazione...”.

Maggiore importanza ci sembra debba presentare agli occhi di qualsiasi lettore d’oggi, non soltanto dello studioso di cose d’Oriente, il volume dal titolo *La Vallata del Yang-tse-Kiang*, frutto – come s’è detto – della collaborazione tra il Gaggino e il diplomatico Edoardo del Mayno, il quale ottenne che l’opera fosse pubblicata dalla prestigiosa casa editrice Fratelli Bocca, a Roma nel 1901.¹⁷

S’è fatto cenno, all’inizio di queste note, anche del “proemio” di Angelo De Gubernatis che precede la prefazione di Edoardo del Mayno. Qui l’erudito torinese esprime le sue lodi e la sua ammirazione ad ambo gli artefici di quel libro di viaggio: al giovane diplomatico e all’anziano “lupo di mare”, la cui

figura non esita ad affiancare a quella di Marco Polo.¹⁸ Nel contempo deplora la prudenza e le esitazioni del governo italiano nei riguardi di un intervento in Cina da alcune parti sollecitato.¹⁹

“Per fortuna, mentre in Italia si ciarlava senza costrutto, anzi, solo, per diminuire il coraggio di questo nostro Governo, che ne aveva mostrato fino a qui così poco nelle cose di qualche importanza, – così il De Gubernatis nel suo “proemio” – un nostro bravo Italiano, dimorante a Singapur, spiegando grande animo, mostrava che l’*italico valore* non è ancora tutto morto...”. E poco oltre, in lode di Edoardo del Mayno: “Ma io non avrei conosciuto il signor Gaggino, né l’avrei potuto presentare, con legittimo orgoglio, alla patria, al nostro giovane Re, al nostro Governo, se un mio giovine amico, di cui seguo, con amore, fin dalla sua infanzia, gli studi, non me lo avesse segnalato; ...”.

Il Gaggino considerava i cinesi un popolo dotato di grandi virtù, ma “imbarbarito” e, soprattutto, mal governato. Questo atteggiamento sostanzialmente positivo nei riguardi di un popolo così diverso dagli occidentali, è meritorio, se si considerano i diffusi pregiudizi degli europei dell’epoca, e si ricollega alla frase dell’introduzione al “*Tesoro*”, da noi dianzi riportata.

Nella sua prefazione, a pagina 19, il del Mayno, dopo aver riferito su come nacque in lui l’idea di questo libro, pone in rilievo che il viaggio coraggiosamente intrapreso dal Gaggino avrebbe portato a un sicuro esito commerciale se “la questione San-Mun non fosse morta innanzi al Governo e al Parlamento, prima ancora di essere nata vitale”.²⁰

Il volume è, nelle parole di un articolo siglato m.d., apparso nel quotidiano genovese *Secolo XIX* del 7 luglio 1949, “ricchissimo di osservazioni riguardanti il commercio, la politica, la medicina, l’agricoltura, la numismatica, la geologia, la sociologia”.

Inoltre, come è ricordato nello stesso articolo, il Gaggino fu anche autore di alcune relazioni di viaggio apparse nel giornale genovese *Il Commercio* e di una nota, pubblicata dal *Secolo XIX* del 7 luglio 1888, su un nuovo sistema aerostatico da lui stesso elaborato.

DUE GIORNALI DI VIAGGIO

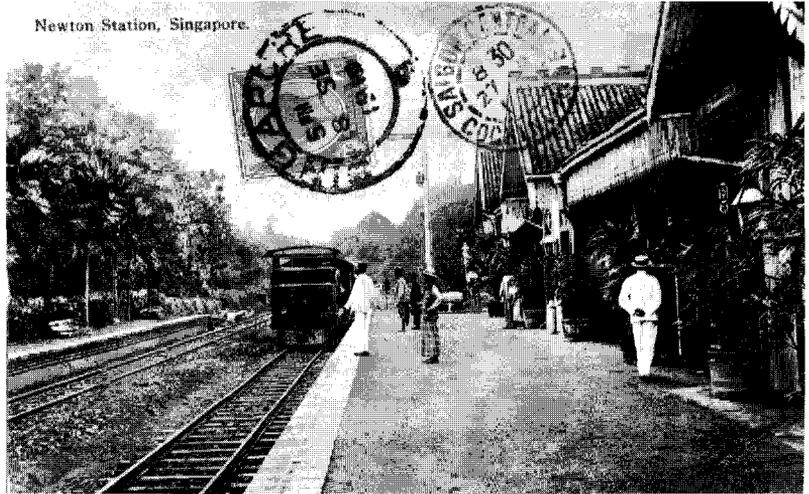
Meritano una attenta lettura i due giornali di viaggio sui quali abbiamo già fornito qualche ragguaglio nel corso della breve biografia del Gaggino.²¹

Da queste pagine possiamo trarre infatti una dovizia di notizie di prima mano sulle condizioni di vita nei paesi del Sud-est asiatico nel primo decennio di questo secolo. E, inoltre, da un’analisi di questi due scritti esce meglio delineata nei suoi indubbi meriti come pure nei suoi altrettanto palesi limiti culturali la figura di Giovanni Gaggino.

Il più ampio dei due diari reca il titolo “Viaggio nelle Molucche e nella Nuova Guinea del Cap. Giovanni Gaggino”.²²

Il primo scalo effettuato dal piroscalo olandese su cui si era imbarcato il Gaggino fu Billiton. Le isole di “Billiton e Banka” (attualmente Belitung e Bangka) vengono da lui giustamente designate come “i maggiori empori dello stagno”. Non dimentichiamo infatti che la N.V. Billiton, fondata nel 1860, fu una delle primissime grandi imprese minerarie olandesi nell’Arcipelago.

Ancora più interessante, in una raccolta dedicata a Singapore, è l’accenno contenuto nel diario alle ricerche effettuate dai funzionari britannici “per giudicare quale porto fosse stato più conveniente per stabilire le basi di una città”. E il Gaggino aggiunge: “il governo delle Indie orientali residente a Calcutta aveva raccomandato in particolar modo l’isola di Billiton”. Non sappiamo a quale fonte il Gaggino abbia attinto questa notizia. È probabile che si tratti di una notizia inesatta allora corrente. In effetti, nell’imminenza della restituzione



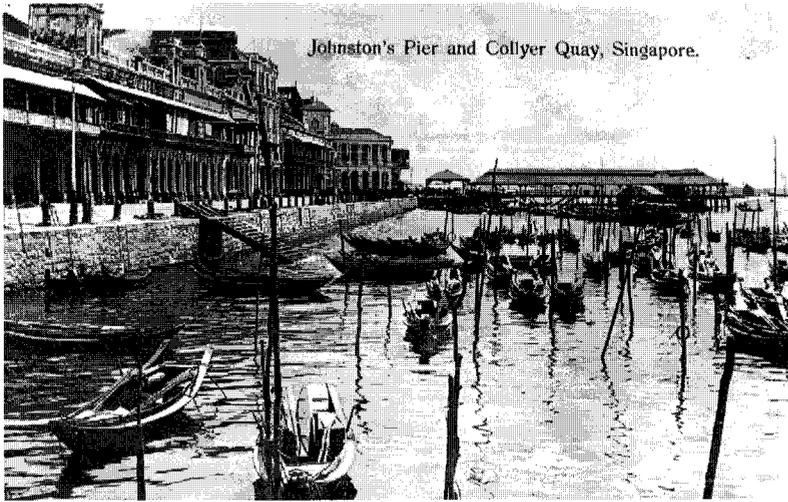
di Malacca all'Olanda, avvenuta nel settembre del 1818 in applicazione della convenzione di Londra del 1814, il governo britannico avvertiva l'esigenza di disporre nel Sud-est asiatico di un porto militare e commerciale in una posizione più centrale e strategicamente valida di quella di Georgetown, nell'isola di Pinang.

Nel 1818, il governatore generale delle Indie britanniche, Hastings, dava istruzioni scritte a Raffles nelle quali suggeriva di prendere in considerazione soprattutto il principale porto delle Riau, senza escludere altre scelte, come quella di Johor. L'arcipelago delle Riau, che si trova immediatamente a sud della penisola malese, fu scartato perché pieno di olandesi, e non era il caso di turbare e allarmare ancor più gli olandesi. Dopo le Riau, Raffles visitò la costa orientale dell'Aceh (Sumatra settentrionale) e poi le isole Karimun, piccolo arcipelago tra le Riau e Sumatra, che giudicò come le meno convenienti.²³

Non poteva certamente rientrare fra le possibili scelte quella di Billiton, che si trova ben più a sud ed è ben distante dallo Stretto e dall'Oceano Indiano. Un'isola così decentrata non sarebbe mai potuta diventare una base per la flotta britannica che doveva essere sempre pronta a operare nel Golfo del Bengala. Infine, come è noto, Raffles scelse Singapore. E a tal proposito, il Gaggino giustamente commenta nel suo diario: "...di fatto miglior luogo non si poteva scegliere come approdo a metà cammino tra le Indie e la China". E poi aggiunge altrettanto giustamente che "Singapore in breve divenne il centro del commercio Malese grazie alle liberali leggi del governo..." (per le vicende che portarono alla scelta di Singapore e all'acquisto dell'isola, rimandiamo a Kennedy 1962 e 1975, Winstedt 1962 e 1968, e soprattutto a Lotfi Ismail 1975, che più estesamente si è occupato di questi problemi; cf. anche il cit. Wrought 1908).

Segue una digressione. È la narrazione di un episodio avvenuto nel 1879 a bordo del brigantino "a polo"²⁴ "Fr.lli Gaggino", al comando del cognato di Giovanni, che era in navigazione proprio in quel tratto di mare noto per essere infestato dai pirati. Il comandante stesso e gran parte dell'equipaggio furono presi letteralmente dal panico temendo un assalto dei pirati; ma questi non comparvero...

Il piroscafo approda quindi al porto di Batavia, Tanjung Priok, che Gaggino scrive *Tanjon Priok* e fantasiosamente traduce: "porto artificiale di battaglia" (significa invece "promontorio della marmitta", denominazione la cui origine



Johnston's Pier and Collyer Quay, Singapore.

Veduta del Johnston's Pier e di Collyer Quay (in direzione nord) all'inizio di questo secolo. Al giorno d'oggi, questa strada – che corre tra la “City” di Singapore, il grande centro finanziario, e il mare – è tra le più trafficate della città.

resta oscura). Il che da parte di un supposto conoscitore della lingua malese ci lascia per lo meno perplessi.

La descrizione della capitale delle Indie olandesi è abbastanza ampia e ricca di osservazioni. È manifesta l'ammirazione del Gaggino per questa città, “costrutta col sistema coloniale su di una estensione immensa, ed è divisa in 2 città, la città vecchia, commerciale, ove sono tutti gli uffici europei è quasi tutta abitata da Chinesi e Malesi. La città nuova è più elegante dell'altra”. E aggiunge: “Pare la Venezia dell'Oriente”.

Accenti entusiastici troviamo anche nella narrazione di una gita a Buitenzorg (oggi Bogor, città in zona collinosa, a circa 60 km. a sud di Giacarta) per il famoso giardino botanico “che rivaleggia, se non supera quello di Calcutta...”. Un'ascensione al monte Bromo, il grandioso vulcano di Giava orientale, costituisce un altro motivo di meraviglia e ammirazione.

Sulla via del ritorno a Batavia, Giovanni visita il Borobudur, il cui nome tuttavia non è riportato nel diario. Dalla succinta descrizione si deduce però, senza ombra di dubbio, che si tratta del maggior tempio buddhista dell'intero Sud-est asiatico. Il Gaggino lo definisce impropriamente “tempio indù”. Lo colpisce “l'imponente grandezza di quel tempio o Dagoba...” (si noti l'antico termine anglo-indiano d'origine singalese, che molto probabilmente fu poi trasformato nel vocabolo “pagoda”, divenuto d'uso comune nelle lingue occidentali).

Dopo aver visitato le città giavanesi di Semarang e Surabaya, Giovanni approda a Makassar (l'odierna Ujungpadang) e si diffonde nella descrizione dell'ambiente geografico, delle genti e della fauna di Celebes. Raggiunge poi l'isola di Bali, della quale ci dice che è “centro importantissimo per l'esportazione bovina”.

Descrive la baia di Sanur, sulla costa sud-orientale dell'isola, divenuta oggi la località più nota ed elegante non solo di Bali ma dell'intero arcipelago indonesiano.²⁵

Alla parte dedicata ad Amboina (oggi Ambon), capoluogo delle Molucche, nell'omonima isola, l'A. ha aggiunto la descrizione di una visita a una grotta, sotto il titolo “Grotta di Lobang-Batu, cioè Lupo di pietra” (sottolineato dall'A.). C'è da restare sbigottiti dinanzi a questa assurda traduzione da parte di un supposto conoscitore della lingua malese. *Lobang* significa “buco”, “cavità”, e *lobang batu* è quindi “buco nella roccia”, ossia semplicemente “grotta”.

Gaggino visita anche Buru, dove resta ammirato della lussureggiante vegetazio-

ne e dell'abbondanza della fauna in un ambiente ancora incontaminato. S'imbatte in un babirussa e in numerosissimi uccelli, fra i quali tanti pappagalli. In questa isola – scrive poi – “è abbondante l'olio di kain-putè. È un olio verde che si estrae dall'albero kain-putè e che si usa assai come medicinale nell'oriente”. Il *kayu-putih* (*Melaleuca leucodendra*) viene deformato da Gaggino in kain-putè. Un conoscitore della lingua malese doveva ben sapere che *kayu*, termine molto comune, significa “legno”, “albero”, mentre *kain*, vocabolo altrettanto diffuso, significa “tessuto”, “panno”.

Infine, le pagine che descrivono le visite all'arcipelago delle Kei, a quello delle Aru, alle Tanimbar e alla costa meridionale della Nuova Guinea olandese sono le più ampie, particolareggiate, ricche di osservazioni sulle abitudini e le costumanze delle popolazioni e sull'ambiente naturale. Evidentemente, erano queste terre, allora considerate lontanissime e misteriose, lo scopo principale del viaggio, come del resto preannunciava il titolo del diario.²⁶

Qualche commento dell'A. merita di essere chiosato.

Si ricollega all'elogio del governo britannico, espresso nei riguardi del rapido sviluppo di Singapore (da noi riportato) quanto troviamo scritto a proposito delle Molucche: “quali superbe e floride colonie sarebbero diventate se fossero state in mano degli Inglesi!”. Meno centrata ci sembra, due pagine appresso, l'affermazione che “è seria opinione che il governo olandese favoreggi l'islamismo più che il cristianesimo, atteso che col primo trovano più sottomissione e più tranquillità...”. In realtà, il governo coloniale olandese non ha – è vero – sostenuto molto l'attività missionaria cristiana (ostacolando anzi quella cattolica), ma men che mai ha favorito l'Islam, vedendo in esso un forte elemento di coesione contro gli stranieri.

L'altro diario, ben più breve (22 fogli formato protocollo, vergati con larga e chiara grafia), posteriore di circa tre anni, avendo inizio il giorno 14 giugno 1910, è intitolato “Una gita a Trangì [sic] (Siam occ.le) e attraverso la penisola di Malacca dal Mare Indiano al Mar della China”.

Come già abbiamo accennato più su, nelle succinte note biografiche, questo giornale di viaggio, dopo un breve riferimento alla sosta a Pinang (dove era degente il cugino del Gaggino, Cap. Cerruti), è interamente dedicato alla relazione della ricerca nel Siam meridionale di un terreno adatto a dar vita a una piantagione di gomma. Questo interesse è segno della capacità imprenditoriale dell'A. Il primo decennio di questo secolo infatti fu l'epoca del grande sviluppo della produzione della gomma nella penisola malese.

Già nella seconda pagina è descritto l'arrivo alla foce del fiume Trang della vecchia nave su cui Giovanni si è imbarcato a Singapore (“un vapore di oltre 30 anni, ma ancora in istato che gli permetteva di filare comodamente 8 miglia e più l'ora”).

È interessante notare come questo diario riveli molto palesemente un aspetto importante della personalità di Giovanni Gaggino, con la sua dovizie di notizie sulle contrattazioni per l'acquisto del terreno nonché di osservazioni sulle caratteristiche del suolo e anche del fiume, che per una settantina di chilometri il vapore ha dovuto risalire per raggiungere la cittadina che ha lo stesso nome del fiume, Trang.

Non mancano, inoltre, qua e là, frasi moraleggianti che ci ricordano i due volumetti di massime, alla compilazione dei quali con tanto amore il Gaggino si era dato.

Lo spirito del nostro instancabile viaggiatore è sempre attento e partecipe: con poche e vivaci frasi ci descrive “uno strano spettacolo”, la lotta dei tori, che per lui è “una vista terrificante”. Non manca un richiamo alla ferrovia allora in costruzione. La città di Trang – scrive – “sarà il termine della ferrovia che da